



CHE NON SI ARRENDONO /2

minali, potranno garantire la sicurezza? È a loro che passeranno le consegne, a un governo fantoccio e instabile?»

La sua organizzazione, Rawa, sostiene che le truppe Usa e Nato devono lasciare l'Afghanistan. La popolazione afghana cosa ne pensa?

«L'ostilità verso l'occupazione continua a crescere. Ci ha portato morti, mutilati, bombardamenti, attentati talebani. Violenza e ingiustizia, nient'altro. Le speranze del 2001 sono durate poco. Come si può chiamare pace la devastazione delle cluster bombs (bombe a grappolo)? O costruire una democrazia con una coalizione di dittatori e liberare le donne mettendo al potere dei fondamentalisti ferocemente misogini? O aspettarsi che gente responsabile di pulizia etnica, massacri, violenze contro le donne, applichi la Costituzione? È per questo che sono spesi i vostri soldi in armamenti e che mio-

Gli alleati

«Via le truppe straniere. Abbiamo bisogno di soluzioni politiche»

Il governo

«Al potere troppa gente con un passato violento e criminale»

iono i vostri soldati. Ne vale la pena?»

La popolazione fa differenza tra i soldati italiani e quelli delle altre nazioni presenti in Afghanistan?

«Perché dovrebbe? Fanno parte della coalizione e si comportano come gli altri. Non avete mandato in Afghanistan medici o insegnanti, avete mandato forze speciali, e armi sofisticate. E i soldati fanno la guerra, uccidono e muoiono. Vittime anche loro di una politica e di una guerra sbagliata».

Dunque i signori della guerra sono potenti, come i talebani. Se le truppe se ne andassero riprenderebbero a combattere tra loro, ognuno con i suoi finanziatori esteri. È verosimile, no?

«Non pensiamo certo che sarebbe tutto risolto. In alcune regioni la guerra civile c'è già. Il ritiro che chiediamo non significa abbandonare il paese a se stesso e ai fondamentalisti che ci hanno imposto. Significa trovare soluzioni politiche, radicalmente diverse dalla guerra e dall'occupazione. Le nazioni che sono pre-

senti devono risolvere il problema afghano».

Come?

«La popolazione afghana, che non è mai interpellata nelle decisioni, chiede che vengano rimossi dal governo criminali di guerra, talebani, mafiosi, trafficanti di droga. Che le nazioni occidentali smettano di sostenerli e appoggino invece la società civile e democratica. Che i milioni di dollari che arrivano in Afghanistan non ingrassino i signori della guerra e il sistema di corruzione che essi gestiscono, ma servano a ricostruire il paese, all'istruzione, alla giustizia. Che si facciano delle elezioni davvero libere. Solo invertendo la rotta qualcosa potrebbe cambiare in Afghanistan».

Anche la condizione delle donne?

«Non c'è altra strada. La violenza contro le donne continua ad aumentare. Non c'è nessuna giustizia, le loro vite sono annientate dalle stesse leggi oscurantiste di talebani e signori della guerra. Ma non è colpa della cultura afghana, come spesso si dice. Gli afghani sono poveri, ignoranti forse, ma non sono fondamentalisti. Questa ideologia esasperata è stata esportata dall'Arabia, dai wahabiti. Prima degli anni ottanta non era conosciuta da noi. Le donne godevano dei loro diritti e la giustizia laica le proteggeva da regole tribali arcaiche. Il fondamentalismo è un sistema di controllo politico e patriarcale. Si è imposto in un paese devastato grazie al sostegno di altri stati tra cui gli Stati Uniti. Prima hanno armato i mujaheddin integralisti contro i russi, poi i talebani, adesso entrambi. Se non cambierà la situazione politica, la condizione delle donne non farà che peggiorare».

Perché tutto questo non viene nemmeno ipotizzato?

«Il governo statunitense ha bisogno di questa gente per controllare il paese e i propri interessi. Un Afghanistan democratico e libero sarebbe molto più difficile da manovrare».

In chi sperate allora per questo cambiamento?

«Prima di tutto nel nostro popolo, nei democratici, ma abbiamo fiducia nelle società civili occidentali che ci sostengono con generosità e nella pressione che possono fare sui rispettivi governi. La gente vuole sapere la verità su questa guerra, ci invitano per questo, ma è sempre più difficile partire. Ho dovuto superare infiniti ostacoli burocratici per ottenere un visto per l'Italia». ♦

Una vita dedicata al riscatto civile delle connazionali

Samia Walid ha trascorso l'infanzia in un campo profughi pachistano dove ha incontrato le militanti dell'opposizione clandestina. L'esempio ed il sostegno del padre Rashid

Il ritratto

c.c.

La famiglia di Samia Walid scappa in Pakistan nel 1994. Kabul, devastata dalla guerra civile, è un inferno. Rashid, il padre, ha idee democratiche, sogna che i figli siano uomini e donne liberi. Ha partecipato alla resistenza antirussa, è stato in carcere, è coraggioso. Ma non può più proteggere le sue bambine dalla furia dei mujaheddin. La vita riparte, senza nulla, in un campo profughi, come per milioni di afghani. Non è un campo come gli altri, sono fortunati. I fondamentalisti non ci mettono piede, tutte le etnie dell'Afghanistan ci vivono in pace. Ci sono ospedali, orfanotrofi e scuole per ragazze. A 14 anni incontra le militanti di Rawa (Associa-

Il burqa

Si è rassegnata a usarlo quando svolge missioni clandestine pericolose

zione rivoluzionaria delle donne afgane), sue insegnanti. È il loro lavoro che rende migliore il posto dove vive. Le ascolta a bocca aperta. «Dicevano che una donna è una persona -racconta Samia-, parte attiva della società e può cambiarla. Ma deve lottare per i suoi diritti, la libertà non è un regalo. Può aprire l'orizzonte della sua piccola vita alla sofferenza delle altre donne. La loro liberazione è anche la tua».

Samia, entusiasta, chiede di entrare nell'organizzazione. Ma deve aspettare, fino ai 16 anni. Intanto si dà da fare. Le affidano un corso di alfabetizzazione. Ogni giorno, dopo la scuola,

insegna a leggere e a scrivere a cinque donne. È felice, Rashid è fiero di lei. A 17 anni la prima "missione" per Rawa. È il 1998 e i talebani sono al potere in Afghanistan. Accompanya a Jalalabad, due famose giornaliste americane per documentare la vita delle donne nell'orrore talebano. Indossa il burka per la prima volta e le porta a visitare le scuole clandestine per ragazze. Lo farà ancora, fa parte del suo lavoro. Allena il coraggio, di cui ha ancora bisogno. «La paura c'è sempre -dice Samia-. Amo la vita e non voglio perderla, come tutti. Ma c'è un pensiero più forte, sapere che si lavora per qualcosa che va al di là di noi stessi, è più grande».

Intanto si prepara la guerra di Bush. L'oppressione delle donne afgane riempie i giornali occidentali. Risponde a più di 700 e-mail al giorno. Torna a Kabul nel 2003, insieme alla maggioranza delle attiviste di Rawa. Molti profughi rientrano e la condizione delle donne non accenna a migliorare. Si organizza una vita normale, non sospetta. Si laurea in sociologia, prende piccoli lavori, di copertura. Il suo tempo è per Rawa e per le donne del suo paese, meno fortunate di lei. Le accompagna nel loro percorso verso una vita consapevole di dignità, se ne prende cura, insegna. E impara da loro, moltissimo. Alcune diventano a loro volta membri di Rawa che è ormai presente ovunque nel paese. Amata e stimata per il suo lavoro, non solo dalle donne. In un villaggio del nord, in una povera casa, c'è una riunione. Samia deve parlare con la padrona di casa e le altre donne del nuovo corso che stanno organizzando. Il marito accoglie, prepara il tè, chiude la porta per non disturbarle e se ne va con un grappolo di bambini intorno. Ci pensa lui adesso, la mamma ha da fare. Anche questo è Afghanistan. ♦